

Il pugno di ferro



Il fedelissimo Shumeiko nominato ministro dell'Informazione. Le pagine di molti quotidiani sono apparse con vistosi tagli. Ma nessun fastidio per le «Izvestija» schierate con Eltsin. A Pietroburgo soppresso un popolarissimo programma tv.

Il vecchio censore torna a sforbiciare. Spazi bianchi sulle pagine, messo il bavaglio alla stampa.

Eltsin sfodera le forbici del censore. Niente carri armati stavolta, ma inflessibili funzionari del Comune di Mosca che chiudono le sedi dei giornali e spediscono a casa i redattori. Tocca al censore stabilire ciò che si deve scrivere e ciò che non va pubblicato. La scure della censura colpisce non solo la stampa tradizionalmente critica verso Eltsin, ma anche gli altri fogli che escono con grandi spazi bianchi.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Dopo il Parlamento ribelle ora tocca ai giornali. Questa volta non interverranno i carri armati, ma arrivano i funzionari del comune di Mosca che chiudono le sedi e mandano a casa i giornalisti o tocca al censore inviato dal governo decidere ciò che deve essere pubblicato e ciò che va cancellato. La scure non si abbatte solo sui giornali tradizionalmente contrari a Boris Eltsin ma colpisce anche l'altra stampa, quella più titolata. Fa impressione sfogliare la «Nezavisimaja Gazeta» di ieri. In seconda pagina due buchi bianchi, uno più grande l'altro più modesto, rivelano che lì c'erano notizie che il censore non ha voluto che il pubblico di Mosca leggesse. Vitaly Tretjakov, direttore della prestigiosa «Nezavisimaja», è stupito e indignato. «Tolgo dai giornali - ci dice - i punti di vista alternativi a quelli ufficiali, anche quando esprimono posizioni di carattere assolutamente teorico. Ci fa un esempio? Ecco: oggi è stato tolto in quinta pagina un articolo di un nostro collaboratore, Mironov, che avevamo intitolato "Pace civile o guerra civile?". Era un articolo scritto addirittura prima degli avvenimenti di sabato e domenica».

Nel giornale di martedì la censura si è abbattuta invece su una dichiarazione e su una notizia. Quei due buchi bianchi stavano al posto delle parole di Amian Tuleev, capo del soviet regionale di Kamorovo, che secondo Tretjakov non sosteneva nulla di eccezionale, e su un articolo in cui si parlava del pericolo che incombe sulla popolazione (circa due milioni) di un quartiere di Mosca in cui ci sono imprese belliche e un reattore nucleare. Forse non è piaciuto al censore che il giornale richiama il pericolo che rappresenta questa polveriera per la gente comune.

Tretjakov alle otto di sera, ora di Mosca, addirittura non sa ancora se il suo editoriale avrà via libera. Anzi lui dice: «Sono sicuro che sarà cancellato. Se questo sarà fatto allora dovrò diffonderlo in altro modo. Ma ciò che mi colpisce è che non vengono tolti dati imprecisi, chissà cifre sul numero dei morti che non corrispondono a quelle ufficiali. No, vengono tolti giudizi, racconti di fatti accaduti, tutto ciò che la gente se non lo raccontiamo noi non ha potuto vedere con i propri occhi».

Non tutti però sembrano stupirsi. Abbiamo telefonato alla «Moskovskij Komsomol», giornale ultra-eltsiniano e il redattore che ci risponde dice che «va tutto bene». Aggiunge beato: «Il censore ha letto tutto e non ha toccato niente, anzi ci ha detto che è molto soddisfatto e adesso sta prendendo un the con noi». Con i giornali legati ai gruppi socialisti invece la mano è stata pesante. «Questa è democrazia?», si chiede Yuri Makartsev, vicedirettore della «Rabochaja Tribuna». Ci hanno impedito di pubblicare un annuncio dei sindacati. Editori e giornalisti sotto tiro hanno saputo che non avrebbero potuto più lavorare solo dalla Tass. Altri, come i redattori del settimanale del disciolo Fronte di salvezza nazionale (sono ultraconservatori), sono stati praticamente scacciati dagli uffici dai funzionari inviati dal sindaco di Mosca.

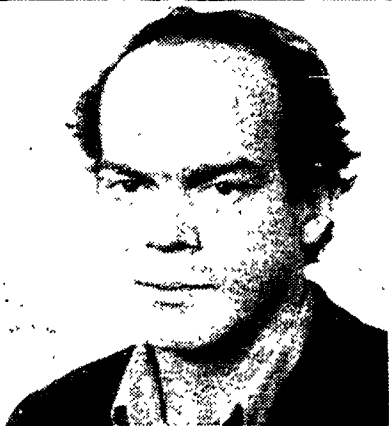
Ma la censura non ha risparmiato la tv. È il sindaco di San Pietroburgo, ve lo ricordate Anatoly Sobchak?, ad annunciare che il programma tv anti-eltsiniano «600 secondi» è stato eliminato e che il suo conduttore, l'accesso nazionalista Alexander Nevzorov, è stato arrestato con l'accusa di detenzione di armi da fuoco. A dirigere l'offensiva contro i media dissidenti Boris Eltsin ha messo il primo vice-premier Vladimir Shumeiko, da ieri ministro della stampa e dell'informazione. Strana storia questa



Tre i reporter uccisi in due giorni di battaglia.

MOSCA. La morte ieri del cameraman francese del canale Tfi, Ivan Skopan, 49 anni, deceduto a cause delle ferite riportate la notte fra domenica e lunedì, ha portato a tre il numero dei giornalisti uccisi durante i combattimenti degli ultimi giorni a Mosca. Le altre due vittime sono Rory Peck, operatore britannico di 36 anni che lavorava per la tv tedesca «Arde» e Sergei Krassilnikov, del primo canale russo. Numerosi giornalisti e fotografi stranieri sono stati feriti nei furiosi scontri di domenica.

Patrick Bourrat, francese, è stato colpito al braccio dalla stessa sventagliata di arma automatica che ha ucciso il cameraman. Un giornalista francese del «Quotidien de Paris», Pierre Celarie, si è beccato una pallottola nella schiena, un fotografo del «New York Times», Otto Pohl, è stato ferito al polmone destro e un fotografo d'agenzia, Vladimir Sychev, alla gamba. In condizioni critiche, infine, si trova un reporter della televisione russa, Roustem Safonov, «il bilancio degli scontri è stato estremamente pesante per i giornalisti» ha detto uno dei responsabili del Comitato di difesa dei giornalisti. La ragione è che il razzo sparato dagli assaltatori contro le guardie che presidiavano la sede della televisione moscovita è stato sparato a bruciapelo, esplodendo poco più in là. Molti fra i giornalisti sono proprio rimasti feriti nello scoppio.



Rory Peck, il cameraman inglese ucciso a Ostanokino. Sopra: soldati dopo l'attacco alla Casa Bianca. In basso: il ministro degli Esteri Andreatta.

di Shumeiko, sospeso lo scorso primo settembre proprio da Eltsin, assieme a Rutskoi, con l'accusa infamante di essere corrotto e poi ribellato da quel Valentin Stepankov che da accerrimo nemico di Eltsin s'era visto riabilitato dopo la promulgazione del decreto di scioglimento del parlamento

era stato abolito in piena perestrojka nel 1990. Dove si fermerà l'ondata repressiva del nuovo potere eltsiniano? Il direttore della «Nezavisimaja» è allarmato. Dice Tretjakov: «La restrizione della libertà della stampa è già di per sé un indizio che più avanti potranno insorgere altri divieti. Di fatto già

mentata e non potrà valutare commutatamente il corso degli avvenimenti».

Alla «Pravda», uno dei giornali con la «Sovetskaja Rossia» e altri chiusi d'imperio, dicono di essere «stati vittima di una resa dei conti nella battaglia per la libertà di parola», ma i vincitori di oggi negano che si tratti di questo. La tesi di Yuri Lucinskij, capo del comitato statale per la libertà (avete letto bene: libertà) di stampa, è opposta: «La sospensione di questi giornali non è censura. Nessuno si sentirebbe a disagio se venisse chiuso un giornale tipo il «Voelksicher Beobachter» hitleriano, quindi nessuno si dovrebbe sentire imbarazzato di fronte alla chiusura di un giornale come la «Pravda». Ma Lucinskij si rende conto che le decisioni sui media non sono un gran segnale liberale e fa una promessa: «Il decreto presidenziale che convocherà le elezioni di dicembre si dovrà consentire ai gruppi comunisti di accedere ai mezzi di informazione nel corso della campagna elettorale».

Si può accettare una visione così «provvidenziale» del sistema informativo? Quelli che capiscono le cose della Russia d'oggi dicono che dopo la battaglia per il controllo militare delle istituzioni, tentata dalle due parti in lotta e poi conclusasi con la vittoria di Eltsin, oggi è inevitabile che ci sia la battaglia per il controllo dei mezzi di informazione. Chi vince vince e piglia tutto. Ma così la democrazia non fa un solo passo in avanti. Ecco perché l'associazione francese «Reporter senza frontiere» ha ieri vigorosamente protestato contro il bavaglio alla stampa. L'associazione ha chiesto al presidente russo di eliminare tutte le misure limitative del diritto di informazione dei cittadini russi e ha chiesto alla comunità internazionale «di agire perché le autorità di Mosca garantiscano ai giornalisti russi e stranieri di fare il loro lavoro».

È ancora Tretjakov a dare un senso preciso a questo giro di vite. Gli abbiamo chiesto: quanto durerà la vittoria di Eltsin? Ecco come ci ha risposto: «Vittoria di Eltsin? Non penso che sia una vittoria, perché vincere su una metà, o su un terzo o persino su un centesimo dei cittadini del tuo stesso paese non porta da nessuna parte. Queste persone rimangono e vivono».



A Berlino parlano i soldati russi. La paura di restare senza casa.

«Eltsin ha vinto ma per noi il futuro è buio».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ci sarà una conferenza stampa del generale Burlakov, comandante in capo del Gruppo e, prima, la canonica visita guidata: le camerate, le mense, gli impianti sportivi, i carri armati, gli esercizi di guerra... L'appuntamento è per fare il punto sul programma di rientro in patria dei militari ex-sovietici, che marcia del resto sui tempi previsti (erano 564 mila, famiglie comprese, 463 mila sono già partite e entro la fine dell'anno prossimo se ne saranno tutti andati). Ma l'occasione è ghiotta, all'indomani del giorno più lungo di Mosca. Che cosa ne sanno, che cosa ne pensano gli ufficiali e i soldati della fu Armata Rossa della battaglia della Casa Bianca? Di Eltsin, Rutskoi, Khasbulatov? Alla prima parte della domanda - che cosa ne sanno - è facile rispondere: tutto. L'ufficiale che ci accompagna indica la fila di antenne paraboliche sul tetto di un basso edificio: «Ricevono da un satellite, che rimanda le emissioni di Ostanokino e il canale regionale russo. Anche i tedeschi che abitano qui intorno ricevono la tv da Mosca». Non sono più i tempi andati, quelli, per dire una, in cui a un giornalista olandese che chiedeva un giudizio sulla perestrojka un soldatino russo rispose: «E noi che ne sappiamo? Siamo qui in Germania da due anni...». E si dice che anche due anni fa, nei giorni del putsch, qui a Karlsruh le notizie abbiano circolato molto poco, e solo tra gli ufficiali e provocando qualche sbandamento (ma questa è solo una voce). L'altro giorno invece almeno un'ora davanti al televisore l'hanno passata tutti.

Con quale stato d'animo? «Erano... eravamo tutti molto preoccupati - risponde Leonid Loss, un ufficiale che parla un tedesco perfetto - non è piacevole vedere delle immagini così di casa propria. Certo che no, ma il senso della domanda era un altro. Insomma, c'erano divisioni tra i soldati, chi stava da una parte e chi dall'altra? «Ognuno ha le sue idee, ma non si fanno discussioni politiche. Quelli che sono qui debbono obbedire agli ordini». Classica risposta da militare con il cervello da militare. Eppure questo signor Loss non sembra un sergente di ferro, è colto, gentile, sinceramente partecipe dei guai dei suoi uomini. Crede che quello che è successo è magari quello che succederà, a Mosca renderà ancora più difficile il rientro? «No - risponde - i problemi saranno sempre più sterminati, soprattutto quello delle case che mancano, chiunque vinca». Chunque abbia vinto, voleva dire... «Qualunque cosa succeda, diciamo».

Il rientro, la casa. È l'ossessione, il pensiero fisso, la preoccupazione principale, il rovello. Non è facile attaccare discorso con gli uomini che s'aggirano per le incombenze loro tra le caserme e sui grandi viali. Uno, giovanissimo, sta seduto a un banchetto di lavoro davanti a una delle rimesse che, disposte su una fila lunghissima, ospitano i carri T64, gli stessi che si sono visti nelle ore di fuoco di Mosca. Il ragazzino si sforza di farsi capire in un inglese tutto suo tra le pause del vocione del capitan della «Panzerbrigade» che racconta le tante virtù dei T64. «Quando tornò non lo so. Presto credo, insieme con i carri armati. Che penso di Eltsin? Niente. Penso che quelli che stanno a Mosca dovrebbero preoccuparsi del popolo. E anche di noi che siamo in Germania a servire la patria e quando torneremo non avremo neppure la casa. Sono pessimista. Non per il lavoro, perché nell'esercito mi sono specializzato e i buoni meccanismi serviranno sempre. Ma come farò a spormi se non ho una casa? Vado dai suoceri? Sai che prigione: qui siamo come in prigione e poi torniamo in Russia e vado in un'altra prigione...».

La risposta dei mercati. Il Cremlino tira la volata alla Borsa di Francoforte. Il marco balza a 980 lire.

ROMA. Il rialzo dei titoli alla borsa di Francoforte ed un nuovo rafforzamento del marco su tutte le altre valute europee ha saltato gli eventi di Mosca. Il cambio lira-marco ha toccato le 982 lire per attestarsi attorno a 980. Ma la moneta tedesca ha guadagnato punti anche sul dollaro, il franco francese e la sterlina. Gli eventi di Mosca hanno infatti portato in primo piano la proposta tedesca, appoggiata dagli inglesi, di mettere al primo posto nell'agenda della Comunità europea l'allargamento ad est con l'ingresso intanto delle repubbliche dell'Europa centrale. L'Unione Monetaria, finora al primo posto, verrebbe quindi ridiscussa nel nuovo quadro di una comunità europea allargata.

La discussione sulle priorità si sviluppa anche in Italia con una proposta di Mario Sarcinelli, vicepresidente della Banca Europea per l'Est (BERD) favorevole ad anticipare le tappe dell'Unione Monetaria e repliche da parte di esponenti della Confindustria che invece mettono al primo posto l'allargamento della Comunità e le convergenze politiche. La posizione della Confindustria corrisponde, d'altra parte, a quella di chi pone al

Al Senato il ministro degli Esteri parla di «deciso e convinto sostegno» al presidente russo. Boccia la risoluzione di Rifondazione. Migone: «Rischi di involuzione autoritaria».

Andreatta applaude Boris il vincitore.

Il governo italiano ritiene che continui più che mai a essere nell'interesse dell'Occidente offrire il più deciso e convinto sostegno al disegno riformista cui Eltsin ha finora ispirato la propria azione politica». Lo ha detto il ministro Andreatta al Senato. Boccia una risoluzione di Rifondazione Comunista. Migone (Pds) mette in guardia sui pericoli in un'involuzione autoritaria in Russia.



ROMA. «Il governo italiano ritiene che continui più che mai a essere nell'interesse dell'Occidente e del nostro paese offrire il più deciso e convinto sostegno al disegno riformista cui il presidente democraticamente eletto della Federazione Russa ha finora ispirato la propria azione politica. Siamo infatti convinti che un sostanziale indebolimento di Eltsin non mancherebbe di ripercuotersi negativamente, oltre che sulle sorti del popolo russo, anche sulle prospettive in Europa e nel mondo di un quadro di sicurezza basato non sul confronto bensì sul dialogo e sulla cooperazione». È quanto ha detto ieri al Senato il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta aprendo il dibattito sui drammatici avvenimenti di Mosca. Accennando all'appello all'intervento delle diplomazie occidentali rivolto, tramite le interviste degli inviati della Repubblica e del Corriere della Sera Andreatta ha affermato che l'ambasciatore italiano si è immediatamente attivato dopo aver contattato la presidenza Cee. E il Cremlino ha assicurato che i leader arrestati saranno sottoposti a processo con le opportune garanzie di diritto. Andreatta, nella replica, ha auspicato un maggiore coinvolgimento della Russia nelle politiche occidentali e l'invio di osservatori internazionali alle elezioni promesse da Eltsin.

Il dibattito a Palazzo Madama si è concluso con la bocciatura di una risoluzione presentata dal gruppo di Rifondazione comunista che tra l'altro invitava il governo «a riformare il proprio giudizio» su quanto è accaduto a Mosca «assumendo una posizione più ventrile ed equanime». Numerosi gli interventi nel dibattito aperto dal ministro degli Esteri. Secondo Gian Giacomo Migone, del Pds «va combattuto con ogni mezzo il rischio di una involuzione autoritaria del regime moscovita e va riaffermato con forza, rispetto all'oggettivo pericolo rappresentato dall'arsenale nucleare dell'ex-Unione Sovietica, che non esiste sicurezza che non sia fondata sul consenso democratico». Secondo Migone «un presidente sempre meno capace di distinguere tra la propria persona e il proprio compito istituzionale si è scontrato con un

parlamento che è passato in maniera disinvolta dal ruolo di difensore di Gorbaciov alle più recenti suggestioni del nazionalpopulismo». Per questa ragione «il governo italiano - secondo Migone - deve evitare di indulgere ancora una volta in giudizi fondati su facili schematismi di tipo manicheo, espressione di un cretinismo bipolare ripetuto all'infinito e dove non occorre le gravi responsabilità che pesano sull'Occidente per quanto è accaduto e accade a Mosca, e non solo per l'incoraggiamento incondizionato a Eltsin a scontrarsi frontalmente con il parlamento, ma anche e soprattutto